

Come vota chi impazzisce d'Odio?

di Luigi Scialanca



Poiché il Jolly è la carta da cui ogni altra è sostituita e annientata, il Jolly è l'unica carta che esprime un sentimento. E il sentimento è l'odio.

Qualche tempo fa, su *La Repubblica*, Aldo Schiavone si è domandato e si è risposto: *Perché non scatta irresistibile un'onda di rifiuto? Perché la misura non è mai colma? (...) L'investimento simbolico che una parte significativa del Paese ha fatto su Berlusconi scegliendolo come proprio leader va al di là del giudizio sui suoi comportamenti e sulla sua anomalia, esprime un'identificazione più profonda che non dipende (o dipende assai poco) da quello che oggi egli dice o fa. È una scelta in cui si è condensato tutto il fondo irrisolto della nostra doppia transizione, politica e sociale, postdemocristiana e postindustriale. Un accumulo di elementi di cultura, di costume, di autorappresentazioni di ceti e di gruppi che hanno costituito la potente eredità dell'anticomunismo italiano, e che si sono trovati sbalzati di colpo nel vortice di mutamenti degli anni novanta. Questo mondo, prim'ancora che compimento democratico, chiedeva modernizzazione liberista (la prima globalizzazione) e continuità moderata. Berlusconi in qualche modo ha risposto, mettendo così il suo sigillo su un'epoca di cambiamenti — la nostra grande trasformazione — e questo ha collocato la sua figura al centro di un autentico spostamento emotivo di massa: una proiezione tutta "ideologica", giocata sul piano degli stati d'animo e dei rispecchiamenti — vecchio moderatismo politico e nuovo estremismo sociale. (*La Repubblica*, domenica 7 febbraio 2010).*

Sarà. A noi, tuttavia, che di *berluscisti* sfegatati ne abbiamo — nostro malgrado — conosciuti parecchi, viene assai più naturale immaginarli come altrettanti Pjotr Aleksandrovic Valkovskij. Che era un principe, però, mentre un *berluscista* sfegatato è l'opposto assoluto di un gentiluomo. Ma anche Valkovskij, in fondo, era principe soltanto di nascita e — quando voleva — di modi, non certo di cuore e di mente... *Si diceva che egli, un uomo sempre così distinto ed elegante in società, amasse, a volte, ubriacarsi di notte, e poi, ubriaco fradicio, in segreto, abbandonarsi a ogni depravazione, come il più ripugnante crapulone. Si sentivano, sul suo conto, orribili voci. E un giorno, in una saletta riservata di un ristorante, accorgendosi con un sorriso maligno che l'uomo seduto dinanzi a lui — un giovane scrittore di nome Vanja — era, sia pure per una briciola, in suo potere, immediatamente decise di farglielo sentire. Cambiò tono di colpo, facendosi sempre più esplicito, beffardo, troppo sfrontatamente confidenziale; e sogghignando in modo ri-*

pugnante, strizzando gli occhi, talvolta mettendosi a ridere in tono disgustoso, godendo delle proprie beffe, giocando con quel giovane come il gatto gioca col sorcio, godendosi il suo stupore, il suo orrore, disprezzandolo schiettamente, ridendo di lui, ricavando piacere e fors'anche una specie di perverso godimento dall'insolenza, dall'impudenza, dal cinismo con cui gli parlava, gli disse:

“Desidero parlare come voglio io e come mi piace e, in realtà, così dev'essere. (...) Non vi meravigliate di me; mi sono definitivamente venute così a noia tutte queste innocenze, tutte le pastorellerie di mio figlio, tutto questo schillerismo, tutte le nobili squisitezze del suo maledetto legame con Natascia (ragazza, del resto, graziosissima), così che a dir la verità sono lieto mio malgrado di avere un'occasione di fare un po' di smorfie su tutto ciò. (...) Uno dei miei godimenti più vivi è sempre stato di saper fingere sul principio tale atteggiamento, entrare in quel tono, accarezzare, incoraggiare qualche Schiller eternamente giovane, e poi, a un tratto, alzare di colpo la maschera davanti a lui e invece del viso entusiastico fare una smorfia, mostrargli la lingua proprio nel momento in cui meno si aspetta una simile sorpresa.”

Intanto il suo viso era cambiato e aveva assunto una strana espressione malvagia. Era ovvio che aveva voglia di ferire, di picchiare, di mordere, di beffarsi. (...)

“Amico mio,” cominciò, ovviamente soddisfatto di sé, “vi ho fatto or ora una confidenza che, forse, era fuori di posto, raccontandovi che a volte mi viene il bisogno irresistibile, in un caso determinato, di mostrare la lingua a qualcuno. (...) Sapete che una volta, per capriccio, mi sono dato perfino allo studio della metafisica, e alla filantropia, e poco è mancato che coltivassi le stesse idee che ora sono le vostre? (...) E invece cominciai una vita di facili avventure. Ricordo che una pastorella aveva per marito un bellissimo contadinello. Lo castigai severamente e volevo mandarlo a fare il soldato (divertimenti del passato, poeta mio!), ma a mandarlo a fare il soldato non ci riuscii. Morì nel mio ospedale. Sappiate che avevo in campagna un ospedale, per dodici letti, attrezzato magnificamente, grande pulizia, pavimenti di parquet. Del resto già da tempo l'ho distrutto, ma allora ne andavo fiero: ero filantropo; ma il contadinello fu da me picchiato quasi a morte a causa della moglie... Ebbene, perché fate di nuovo una smorfia? Sentite ribrezzo nell'ascoltarmi? I vostri nobili sentimenti protestano indignati? Ma su, ma su, calmatevi! È acqua passata. Queste cose le facevo quando ero un romantico e volevo essere il benefattore dell'Umanità; volevo fondare una società filantropica... Ecco su quale via ero capitato. Ed era allora che percuotevo i contadini. Ora non lo farei, ora bisogna fare le smorfie, i tempi sono cambiati. Ma più di tutto mi fa ridere adesso quell'imbecille di Ichmenev. Sono convinto che conosceva l'episodio del contadinello... Ebbene? Per la bontà del suo cuore (fatto, pare, di melassa) e perché allora si era innamorato di me e cantava le mie lodi con sé stesso, decise di non credere al fattaccio e realmente non ci credette; cioè non credette al fatto e per dodici anni mi difese a spada tratta fino al giorno in cui toccò a lui. Ah ah ah! Ebbene, ma tutte queste sono stupidaggini! Beviamo, mio giovane amico. Ascoltate: vi piacciono le donne? (...)

A me piace parlare di donne, a cena. Mi piacerebbe presentarvi dopo cena a una certa m.lle Philiberte. Che ne pensate? Ma che avete? Non volete neanche guardarmi... hm! (...) Sono convinto che voi, in questo momento, mi chiamate peccatore, fors'anche vigliacco, mostro di depravazione e vizio. (...) Vi è una particolare voluttà in questo togliersi di colpo la maschera, in questo cinismo, nel quale l'uomo, a un tratto, si

manifesta davanti a un altro uomo col suo vero aspetto, e anzi non si degna di vergognarsene, davanti a lui. Vi racconterò un aneddoto. Viveva a Parigi un funzionario pazzo; in seguito, quando tutti si convinsero che era pazzo, fu messo al manicomio. Ebbene, impazzendo, ecco che cosa aveva inventato per il proprio divertimento: si spogliava a casa, rimanendo nudo come Adamo, teneva soltanto le scarpe, si avvolgeva in un ampio mantello che gli arrivava fino alle calcagna e, con una espressione grave e maestosa sul viso, usciva in strada. Chi lo guardava di fianco vedeva un individuo come gli altri, che passeggiava in un ampio mantello per il proprio divertimento. Ma appena gli capitava d'incontrare qualche passante, in qualche posto solitario, così che non vi fosse nessuno intorno, lo seguiva in silenzio, con aria seria di un uomo immerso profondamente nei propri pensieri, e ad un tratto si fermava davanti a lui, apriva il suo mantello e si faceva vedere in tutta la sua... purezza. Questo durava un momento, poi si avvolgeva di nuovo nel suo mantello e in silenzio passava accanto allo spettatore rimasto ammutolito dallo stupore e si allontanava con aria grave e con passo leggero come l'ombra di Amleto. In tal modo si comportava con tutti, con uomini, con donne e con bambini, e in ciò consisteva tutto il suo divertimento. Ecco, una parte di questo piacere si può provare quando, di colpo, si ama sbalordire uno Schiller qualsiasi mostrandogli la lingua nel momento in cui meno se lo aspetta. (...)

Io già da un pezzo mi sono liberato da tutte le catene e perfino da tutti gli obblighi. Mi sento legato soltanto quando ciò mi porta un qualche vantaggio. (...) La vita è un patto commerciale; non buttate denaro inutilmente, ma pagate magari per un favore, e avrete adempiuto a tutti i vostri obblighi nei riguardi del vostro prossimo: ecco la mia morale, se già ne avete bisogno a ogni costo, benché vi confesso che, secondo me, è meglio non pagare nulla al prossimo, ma sapere, invece, costringerlo a fare per voi le cose gratuitamente. (...) Amo la fama, i titoli, la vita in un palazzo o nei Grand Hôtel; mi piace puntare somme enormi sulle carte (amo terribilmente le carte). Ma l'essenziale, l'essenziale, per me sono le donne, e le donne di tutti i tipi; ho una grande passione, anzi, per la depravazione tenuta segretamente in ombra, e che sia la più strana e più originale, perfino con un po' di sudiciume, tanto per cambiare un po'. Ah ah ah! Osservo il vostro viso: con quale disprezzo mi guardate, in questo momento! (...)

Voi mi disprezzate perché coltivo certi pregiudizi, perché tengo a certe condizioni e cerco di avere una posizione importante nella società; vedo bene che vivo in una società vuota; ma, intanto, vi si sta bene al calduccio e io la approvo, questa società, fingo di difenderla a spada tratta. Se dovesse essere il caso, io per primo la abbandonerei. Conosco tutte le vostre idee, pur non avendo mai sofferto per esse, e non ce ne sarebbe motivo. Non ho mai avuto rimorsi. Sono disposto a tutto a patto di trarne vantaggio, e di tipi come me ce ne sono legioni e davvero stiamo bene al mondo. Tutto nel mondo può perire, noi soli non periremo, mai. Esistiamo dacché esiste il mondo. Il mondo intero può sprofondarsi e sparire, ma noi torneremo a galla, noi torneremo sempre sù. A proposito: guardate, già, questo solo fatto: come vivono a lungo gli uomini come noi. Non siamo, forse, resistenti in modo fenomenale, eccezionale? Non vi ha mai colpito, questo fatto? Viviamo fino a ottanta, fino a novant'anni! Ciò significa che la stessa natura ci protegge. Ah ah ah! Voglio assolutamente vivere fino a novant'anni. (...) Ma al diavolo la filosofia! Buons, mon cher.

Non abbiamo ancora parlato delle bambine graziose...¹

A individui *così* non accade spesso di poter gettare la maschera impunemente, senza dover temere conseguenze molto sgradevoli. A meno di ammattire — come il “distinto funzionario” che a Parigi “si esibiva in tutta la sua... purezza dinanzi a uomini, donne, bambini” — i Valkovskij erano e sono *costretti a nascondersi*, a portare una maschera, a fingere per tutta la vita. Non a rinunciare ad agire l’odio che li rode, no. Ma ad agirlo nell’ombra. A non poter mai togliersi la sanguinolenta soddisfazione di mordere sul volto di un altro — sano d’umanità e di mente — la sofferenza e lo sdegno di chi nulla può fare per mettere in condizioni di non nuocere il mostro che in segreto gli si rivela.

Dove, come, *a chi* rivelarsi, se non si ha tra le mani un giovane Vanja che non può scappare? In confessione? Non c’è gusto: il prete è invisibile dietro la grata, e del resto è con ogni probabilità più matto perfino di un Valkovskij. Dinanzi a un dipendente, a un servo che trema di paura? A una misera prostituta istupidita dal disprezzo di sé e dalle droghe? Sì, è possibile, ma quanti Valkovskij son principi? Quanti mostri son così ricchi e potenti da non dover temere di essere smascherati e denunciati dai succubi dinanzi ai quali si lasciano andare a esibirsi? I Valkovskij sono legioni, dice Pjotr Aleksandrovic, ma la stragrande maggioranza di essi son uomini e donne comuni — assai più uomini che donne, e naturalmente nessun bambino — per i quali sarebbe troppo rischioso denudarsi in pubblico.

A meno che...

A meno che la Società non li fornisca di tribune da cui esibirsi e obblighi tutti gli altri ad assistere alle loro esibizioni. E da quelle tribune, dopo le esibizioni — e mentre gli effetti di esse si diffondono ovunque sotto forma di ulteriore pazzia, odio, violenza — gli conceda di allontanarsi indisturbati, per tornarsene alle loro vite insospettabili, senza che nessuno possa mai identificarli per i mostri che sono. Né mai accusarli, o anche solo lasciar intravedere i propri sospetti nei loro confronti.

A meno che, intendiamo, i Valkovskij non vengano invitati, con tutti gli onori e ogni sorta di nobili o ignobili lusinghe, a manifestare impunemente il loro odio *al riparo delle cabine elettorali*.

Un tempo nemmeno lì — protetti dalla più inviolabile segretezza che la Società abbia mai offerto — i Valkovskij osavano mostrarsi per quelli che erano. Perfino nella cabina elettorale, ancora mezzo secolo fa, *chi impazziva d’odio contro gli altri aveva paura di esser visto*. Di essere scoperto. O perché reso troppo diffidente dall’esperienza del fascismo — dall’aver constatato che il potere può non aver limiti, ed essere perciò onnipresente — per credere che il voto fosse davvero segreto; o, più verosimilmente, perché troppo conformista per non nascondere *perfino a sé stesso* d’aver la bava alla bocca e digrignare i denti; fatto sta che il mostro, in cabina — anche se qualche candidato *si prestava* a essere scelto in segno d’odio e disprezzo contro i concittadini — quasi mai osava votarlo. Le elezioni le vincevano i sepolcri imbiancati, i democristiani: l’ipocrisia, anche nell’urna, era un omaggio che il vizio neppure immaginava di poter non accordare alla virtù. Poiché l’odio non osava riconoscersi come tale nemmeno fra sé e sé.

Da vent’anni, invece — dapprima solo in Italia, poi, sempre più, anche negli Stati Uniti e altrove, in u-

¹ Fëdor Michajlovic Dostojevskij, *Umiliati e offesi*, traduzione di Eva Amendola Kühn, Firenze, 1972, parte terza, capitolo X.

na sorta di metastasi dell'orrenda seduzione che il nostro Paese esercitò per la prima volta sul mondo durante il fascismo — il pazzo d'odio ha perduto il ritegno a rivelarsi a sé stesso che il moralismo di un tempo consentiva solo a pochi di superare: si accetta, si piace, *si esalta*, a ogni barriera affettiva e intellettuale che l'odio infrange nella sua mente, come se ogni volta stabilisse un primato; e nella cabina elettorale, profanata da decenni di intrusioni delle mafie e degli apparati di partito, è fiero e gode di essere come è. Ancor più che il luogo in cui nessuno può spiarlo, essa è *il luogo in cui lo vede soltanto chi è come lui*, chi condivide e assapora la sua piena disinibizione per il disumano. *Votare da pazzo* è finalmente possibile, oggi, per i Valkovskij che intorno a Noi son legioni, non perché nessuno li vede, ma al contrario perché con gli occhi della mente *li vede benissimo* chi è come loro: il mostro si toglie la maschera, facendo la croce sul nome di chi incarna il suo odio, e inconsciamente sente ed è certo che quelli come lui in quel momento lo vedono — solo loro, *tutti loro* — e con lui si uniscono e fanno massa nell'odio.

Il voto, così, diventa un'offerta di sé, un congiungersi ed entrar a far parte del *Moloch* di un "popolo", temuto da tutti, di odianti invisibili. E il votato — cioè, nell'Italia di oggi che una volta di più è d'esempio al mondo, Silvio Berlusconi — non è un essere umano reale ma un rivolo di bava che cola dalla bocca del votante, un digrignar di denti, un urlo, uno sputo, un ceffone, un calcio, una bastonata, una ferita di coltello, una pallottola, una sventagliata di mitra, un campo di sterminio che apre i cancelli come braccia mostruose: qualunque atto, qualunque oggetto che il votante pazzo d'odio immagini di scagliare sui concittadini odiati — *sugli Esseri umani* odiati — nell'atto di far sul nome del Berlusconi la propria croce. E il Berlusconi e ogni *berluscista* lo sa — o, per meglio dire, lo intuisce, lo sente senza saperlo come un altro sé oscenamente ghignante che sempre più spesso e più invasivamente prende il sopravvento in lui — e ubbidiente come una marionetta, quasi non più umano, quasi addirittura nemmeno più organico, di volta in volta si fa rivolo di bava, sputo, urlo, bastonata, *lager* che si apre mostruoso: in pubblico, senza vergogna, pur di esser *davvero*, carne e ossa, ogni pazzo d'odio che si è incarnato in lui.

Ma chi sono costoro? Chi i Valkovskij? Chi i pazzi d'odio il cui voto va soltanto a chi fa di sé l'illimitato mostro in cui essi possano incarnarsi, nelle cabine elettorali, come in un rito *voodoo*?

Non tutti, naturalmente, quelli che votano per il Berlusconi, per i *berluscisti* e i *legghini-nordini*. Forse, anzi, neanche la maggioranza di chi li vota. Solo una parte, ma di fondamentale importanza: i loro *grandi elettori*. Quelli, intendiamo, che nel gioco immenso e infinitamente complesso delle relazioni sociali non si fanno scrupolo di giocare il Berlusconi come la più odiosa delle carte: il *Jolly*.

In effetti, solo i pazzi d'odio *godono* nel giocare il *Jolly*. Poiché il *Jolly Joker* — l'*Allegra Giocatore*, detto anche *la matta*, da *matar*, uccidere — nei giochi di carte rappresenta la ghignante prepotenza che Pjotr Aleksandrovic Valkovskij chiama la *smorfia*, lo *sberleffo* che un impeto irresistibile scaglia *da dentro di lui* a impadronirsi delle sue fattezze esteriori: è la carta che vince senza merito, senza denaro, senza forza — addirittura, contrariamente alle apparenze, *senza fortuna*, poiché l'averla in sorte nulla può se non si è così vili da giocarlo, ai sani di mente resta in mano e toglie punti — che vince, cioè, *solo per l'odio* di chi la lancia *di voler cancellare e annientare tutte le altre*, dal 2 all'Asso, quale che ne sia il valore.

I *grandi elettori* del *berluscismo* e del *legghismo-nordismo*, i Pjotr Aleksandrovic Valkovskij, i pazzi d'o-

dio, giocano il *Jolly* Berlusconi in ogni campo: talvolta perfino senza rendersene conto (come quel *pidiellino* milanese che si è fatto beccare con una tangente di 5.000 euro e: *non so che cosa mi abbia preso*, ha detto, *mi son rovinato con le mie mani*) essi hanno il *Jolly* Berlusconi nel cuore, nella mente e nella mano che pretendono ogni volta che superano un limite, infrangono una barriera, annichiliscono uno scrupolo, un pudore, un impulso generoso, un ricordo, anche solo la fioca reminiscenza di una remota carezza, che altrimenti li tratterrebbe da quel gesto irrevocabile, irrimediabile. È il *Jolly* Berlusconi che “consente” loro di fare ciò che Noi non faremmo, ciò che *essi stessi* non avrebbero fatto fino a un attimo prima. Giocandolo *dentro di sé*, facendo sì che *scenda in campo* nel suo cuore e nella mente, il *matto* — dallo spagnolo *matar*, ammazzare — uccide quel poco che restava in lui del Bambino di un tempo, che giocava senza odio. E vince sempre, perciò, e sempre trionfa a mani basse sugli altri — su di Noi — proprio perché non si fa scrupolo, non ha paura, di giocare *tra sé e sé* quel *Jolly* Berlusconi che orribilmente è toccato a tutti, in questo povero Paese, ma che Noi continuiamo a tenerci in mano perché abbiamo orrore anche solo dell’immagine — *anche solo dell’inconscio presentimento* — di Noi stessi che lo giochiamo.

Gli altri — i milioni che votano il Berlusconi perché infatuati di un’immagine che realizza quelle a cui furono asserviti da bambini, o perché ingannati, o impauriti, o sottomessi, o solo per lucrare, illudendosi di non pagar pegno, qualche minuscolo interesse momentaneo — all’istante smetterebbero di votarlo se quelli che giocano il *Jolly* non se li tirassero dietro ammaliandoli, o imbrogliandoli, o mettendogli paura, o asservendoli, o soddisfacendo loro qualche minuscolo bisogno del momento.

E sia l’uno che l’altro — il Valkovskij come chi lo segue, il *grande elettore* del Berlusconi né più né meno che tutto il suo “popolo” — è quel che è per la sua storia, per com’è stata la sua vita e per ciò che egli ha saputo farne dal primo giorno fino a oggi: l’odio che divora il primo, la stupidità che abbrutisce il secondo, non sono reazione a un torto subito da Noi, non son “colpa” Nostra: a meno che non sia un torto, e una “colpa”, che Noi non si sia riusciti a portarli con Noi, il giorno che ci passarono accanto...

Sia come sia, i pazzi d’odio a uno a uno giocano il *Jolly* Berlusconi come nei secoli bui si vendeva l’anima al diavolo. Poi — convinti, una volta giocatolo, di esser diventati invulnerabili, di non aver più limiti, di poter tutto osare — si azzardano a immaginare e a pensare e ad agire come se quella carta facesse di ciascuno di loro un Onnipotente. E tuttavia si nascondono, dissimulano, non si mostrano come gli Uomini e le Donne *nuovi e liberi* in cui si stanno trasformando; soprattutto non in pubblico, nei luoghi in cui fanno o fantasticano che ci siamo anche Noi. *Ci temono*, infatti, poiché oscuramente sentono di non aver completato la mutazione mentale che cancellerà in loro, una volta per sempre, ogni residua somiglianza con Noi: *il timore è quel che gli rimane degli affetti che li legavano a Noi come loro simili, come Umani insieme a essi*. Ed è questo residuo d’affetto che li trattiene dallo scagliarsi fisicamente contro di Noi per farci sparire dalla faccia della Terra: ma che al tempo stesso, in quanto timore di esser da Noi ritrovati, di non aver varcato il punto di non ritorno, *di poter tornare a essere quelli di prima*, continuamente li fa sentire in pericolo — *i comunisti sono ancora qui, ci minacciano, sono ovunque!* — e furiosamente accresce il loro odio *per il mancato o quanto meno incompleto funzionamento della matta*: hanno o non hanno giocato il *Jolly* Berlusconi? Perché le altre carte continuano a valere, non si annientano, non spariscono?

Perché ci sono ancora “comunisti”, e giudici, e migranti, e poveri, e disoccupati — esseri, insomma, che li fanno sentire ancora umani, non del tutto vincitori su sé stessi, suscitando in loro quell’umano sentimento di timore? Bisogna dunque far peggio? Ci vuole un *Jolly* ancor più mostruoso?

E il Berlusconi lo sa, *lo sente*, intuisce la delusione che serpeggia nel suo “popolo” di scoprirsi ancora troppo poco liberi, ancora troppo umani: per questo “dà di fuori”, per questo si fa sempre più mostruoso e porta il rito fino al limite estremo della civiltà, fino a un passo dall’aizzare il suo “popolo” al sacrificio umano. Eppure forse non vuole davvero varcarlo, quel limite, o s’illude di rimanere in equilibrio esattamente su di esso: come l’omicida, o il suicida, che crede di star solo fingendo d’impugnare l’arma che tra un momento, sparando, lo sorprenderà sinceramente. Ma il fatto è che il suo “popolo” è ormai così prossimo a varcarlo, che se il Berlusconi andrà troppo oltre, o se dalla crisi mondiale balzerà fuori un drago che con una zampata scaraventerà al di là di esso ogni Paese che vi si sia spinto troppo vicino — allora quel limite sarà oltrepassato, dal Berlusconi o da un altro peggioro di lui, e il sacrificio avrà inizio.

A meno che ognuno di Noi, senza perdere un minuto di più, non ritrovi finalmente il coraggio e l’intelligenza di giocare davvero tutti i suoi Cuori contro i *Jolly* di chi impazzisce d’odio.



L'amore vince sempre sull'invidia e sull'odio

slogan ufficiale della manifestazione del Pidièlle e della Lega Nord a piazza san Giovanni, a Roma, sabato 20 marzo 2010.